

DARE SPERANZA, SOLO E NIENT'ALTRO CHE SPERANZA

"Orgogliosamente scannabuese!" Così si presentò Luca COLLA durante la Veglia missionaria dello scorso anno, quando ascoltammo la sua testimonianza. Ora si trova in Libano, dove in una realtà quasi surreale, si sta impegnando a rendere più umana una situazione che umana non sembra.

Sembra un ragazzo come tanti Luca, trent'anni, barba ben curata, andatura dinoccolata, Ma quando incomincia a parlare della sua esperienza in Libano sembra un fiume in piena. Si trova a Beirut dal mese di gennaio, esattamente ad *Ain El Remmaneh*, un sobborgo dell'area sud della capitale libanese, dove grazie al Programma ESC (European Solidarity Corps) è impegnato in un progetto di Sport per lo sviluppo nell'Associazione locale *Chabibeh Sporting Club*.

Non è la prima esperienza che ti vede impegnato all'estero...

No, ne ho infatti un po' alle spalle. Nel 2018, dopo il Corso di formazione organizzato dal Centro Missionario di Crema, ho fatto una breve esperienza a Gulu in Uganda. Poi la pandemia ha bloccato tutto e solo tra il 2021 e il 2022 sono riuscito a svolgere il Servizio Civile Universale in Albania, lavorando stretto contatto con la comunità Rom. dopo un'altra parentesi in Uganda nell'estate scorsa, ho deciso di cogliere l'occasione che mi offriva l'associazione *I-DARE Italy* di Torino e sono volato in Libano.

Che cosa ti spinge a partire, a ripetere questa esperienza?

Ho iniziato a lavorare appena dopo la terza media e non sopporto più la banalità del quotidiano: gli stessi gesti, gli stessi discorsi, le stesse cose vuote... Negli ultimi anni mi sentivo sempre più piatto, senza stimoli. così ho deciso di partire

In che cosa consiste l'attività che svolgi?

Il progetto è incentrato sull'utilizzo dello Sport come mezzo di crescita individuale e sociale sia dei giovani partecipanti che della loro comunità. Sport inteso non solo e non tanto come strumento di vittoria personale, ma come fattore per rafforzare abilità, conoscenze e mentalità nei giocatori e nelle famiglie con lo scopo di promuovere inclusione, dialogo, stabilità e sviluppo sia tra i gruppi sociali che dentro ciascun gruppo. Il quartiere di Ain El Remmaneh, dove opero, è a forte identità cristiana e il tenere aperto il nostro club sportivo, nonostante le gravi difficoltà del Paese, è comunque un segno di speranza.

Perché parli di gravi difficoltà?

Intendiamoci bene, il Libano, Svizzera del Medio Oriente, è un lontanissimo ricordo. La guerra civile combattuta a più riprese tra il 1975 e il 1990, l'invasione israeliana del 1978 e del 1982, i massacri che hanno caratterizzato quegli anni, la successiva occupazione militare siriana fino al 2005 e in seguito la crisi dei profughi siriani, a partire dal 2011, hanno reso sempre più precaria la qualità della vita della popolazione. Non solo, ma hanno acuito le tensioni presenti all'interno del un contesto sociale caratterizzato sia dalla divisione tra cristiani (40%), musulmani sunniti (30%), e musulmani sciiti (30%), ma anche dalla massiccia presenza di rifugiati. Tra palestinesi e siriani si tratta di circa due milioni di persone su una popolazione di sette milioni di abitanti. Ora se da una parte troviamo una situazione politica, religiosa e sociale veramente difficile, dall'altra il sistema politico confessionale libanese rende estremamente difficile qualsiasi cambiamento. Infatti le principali cariche dello stato vengono sempre così suddivise: il Presidente della repubblica è un cristiano

maronita, il Capo del governo è un musulmano sunnita, il Presidente della camera è un musulmano sciita. Se questo garantisce stabilità politica e religiosa blocca qualsiasi trasformazione sociale, tanto più che le tre religioni si suddividono in 18 confessioni religiose.

E poi è arrivato il Coronavirus...

Infatti il 2020, è stato il vero "annus horribilis" per il Libano. La difficile situazione economica che si trascina ormai da anni ha ricevuto il colpo di grazia prima dal coronavirus che, con il lockdown imposto dalle autorità, ha messo in ginocchio un'economia basata soprattutto sul piccolo commercio e poi dalla terribile esplosione nel porto di Beirut che ha causato 220 morti, 7.000 feriti, 300.000 sfollati e danni per 15 milioni di dollari. L'economia è come impazzita: non si trovava più niente da comprare e l'inflazione è volata. La lira libanese, nel corso degli ultimi tre anni, ha perso più del 98% del suo valore e il tasso di inflazione nel luglio scorso si è attestato sul 251%. Uno dei più alti al mondo al punto che si preferisce definire i prezzi, anche al dettaglio, in dollari.

Oggi l'80%, della popolazione si trova al di sotto della soglia di povertà, con tanti bambini costretti a fare lavoretti o a chiedere l'elemosina e chi può scappa all'estero.

Quindi come potevi rimanere con le mani in mano?

L'attività che svolgo con l'Associazione mi occupa solo quattro ore al giorno, così tramite il volontario che mi ha preceduto, sono entrato in contatto con il campo profughi palestinese di Chatila, tristemente famoso perché nel 1982, insieme all'altro campo di Sabra, fu oggetto di un terribile massacro operato con la copertura dalle truppe israeliane. Mi sono trovato davanti ad una situazione spaventosa perché in uno spazio destinato ad ospitare 5.000 persone oggi ci vivono in 26.000! Ma non è questo il problema maggiore: questi profughi, pur da 70 anni in territorio libanese, non possono partecipare ad alcuna attività dei libanesi, né possono espatriare. Sono veri e propri fantasmi! Qui alleno bambini dagli otto ai dodici anni, li tengo occupati, li faccio divertire, faccio dimenticare loro la triste situazione in cui vivono. E ho potuto constatare con piacere che qualche cosa si muove e c'è gente che si rende disponibile ad attività di volontariato. Infine...

Già le mani sono due. E quindi...

Infine tramite una Ong locale, *Youth National Development*, ho fatto volontariato in una scuola pubblica. Si tratta del *Lycée officiel de Riad el solh*, come insegnante di Educazione fisica. Le scuole pubbliche in Libano hanno chiuso da dicembre a marzo, per lo sciopero degli insegnanti e dei lavoratori del settore pubblico, perché non venivano pagati. Nel momento in cui le scuole hanno riaperto la situazione non è cambiata: alcuni insegnanti se ne sono andati, altri continuano ad andare a scuola, ma non fanno lezione sempre per protesta contro il sistema. Ho avuto pena dei ragazzi, che pagano il prezzo più alto di una situazione di cui non hanno colpa. Il momento è difficilissimo e gli stipendi sono da fame, oscillando tra i 50 e i 100 dollari mensili.

Quali difficoltà hai incontrato a livello personale?

Le prime difficoltà che uno incontra sono di carattere pratico in quanto determinate dalla situazione difficile: mancanza di elettricità in casa e nelle strade, acqua del rubinetto non



potabile, costo di gas e benzina alle stelle, impossibilità di usare il bancomat, difficoltà nel ricevere denaro in contante, scarsità o assenza di medicine... Senza contare spari, proteste improvvise, blocchi stradali militari.

Tuttavia sono altre le difficoltà serie che incontra uno straniero. In primo luogo lo choc culturale determinato dalla frammentazione religiosa, culturale e sociale in cui si trova immerso. La si percepisce anche solo passando da un quartiere all'altro. Ad esempio il mio modo di comportarmi cambia radicalmente se mi trovo in un quartiere cristiano piuttosto che in uno musulmano o nel campo profughi. La difficoltà sta proprio nel capire il limite, fino a dove posso forzare o quando devo stare indietro. E qui entra in gioco

anche la solitudine nel dover prendere decisioni, a volte su due piedi, senza poterti consultare con nessuno.

Che cosa ti aspetti da questa esperienza?

La prima cosa, per uno che non ha studiato, una risposta concreta al mio desiderio di conoscere e di imparare. Poi capire che cosa posso dare e soprattutto come posso darlo. Per essere breve credo proprio che questa esperienza sarà uno splendido e, per certi aspetti, insperato ricordo.

A cura del Centro Missionario Diocesano